

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— X LEGISLATURA —————

10^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

e

GIUNTA

PER GLI AFFARI DELLE COMUNITÀ EUROPEE

RIUNITE

INDAGINE CONOSCITIVA

SULLA POLITICA DEGLI AIUTI ALLE IMPRESE

2° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 20 SETTEMBRE 1989

Presidenza del Presidente della 10^a Commissione CASSOLA

INDICE**Audizione del Presidente della Confederazione generale dell'industria italiana**

PRESIDENTE	Pag. 3, 5, 18 e <i>passim</i>	ABETE	Pag. 8, 16, 22
AMABILE (DC)	13	CIPOLLETTA	17, 18, 21
BAIARDI (PCI)	8	PININFARINA	3, 10, 11 e <i>passim</i>
CONSOLI (PCI)	5, 14		
GIANOTTI (PCI)	7, 22		
MANCIA (PSI)	6, 11, 21		
MANTICA (MSI-DN)	12, 15		
PEZZULLO (PSI)	14		
VETTORI (DC)	18		

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, l'ingegner Sergio Pininfarina, presidente della Confederazione generale dell'industria italiana, accompagnato dal dottor Luigi Abete, dal dottor Paolo Annibaldi e dal professor Innocenzo Cipolletta.

I lavori hanno inizio alle ore 17,30.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della indagine conoscitiva sulla politica degli aiuti alle imprese, con l'audizione del Presidente della Confederazione generale dell'industria italiana.

Viene quindi introdotto l'ingegnere Sergio Pininfarina, accompagnato dal dottor Luigi Abete, dal dottor Paolo Annibaldi e dal professor Innocenzo Cipolletta.

Audizione dell'ingegner Sergio Pininfarina, presidente della Confederazione generale dell'industria italiana

PRESIDENTE. Rivolgo al presidente Pininfarina ed ai suoi collaboratori un vivo ringraziamento per avere aderito alla richiesta di informazioni da noi avanzata. Ricordo che noi stiamo svolgendo una indagine conoscitiva sulla politica degli aiuti alle imprese, con particolare riguardo al collegamento degli aiuti dell'Italia e della Comunità economica europea. Desidereremmo conoscere la sua opinione a tale proposito.

PININFARINA. Signor Presidente, onorevoli senatori, innanzi tutto la devo ringraziare per avermi invitato a questa audizione (che per me è la prima, per cui ha il significato di un battesimo), in quanto mi consente di contribuire a fornire degli elementi di maggior chiarezza sul tema dei trasferimenti alle imprese.

Ritengo che l'esame oggettivo della situazione possa essere utile per superare certe contrapposizioni che spesso non hanno fondamento sul piano reale. Sul libro bianco della CEE - vorrei fare una osservazione preliminare - l'indagine fa riferimento alle imprese operanti in diversi settori dell'attività economica (industria, artigianato, agricoltura, servizi, turismo). Spesse volte, nel linguaggio giornalistico, si tende a confondere il concetto di impresa con quello di industria in senso stretto.

Fatta questa premessa, come rappresentante dell'industria privata vorrei portare a conoscenza della Commissione alcuni dati. Secondo i nostri calcoli, con riferimento al 1988, alle imprese industriali sono stati effettuati trasferimenti per 9.624 miliardi di lire. Tale cifra salirebbe ad oltre i 16.000 miliardi solo se venissero considerati - come alcuni sostengono - come trasferimenti alle imprese anche alcune voci come

la fiscalizzazione degli oneri sociali, la cassa integrazione straordinaria e le spese che lo Stato appronta per la gestione dei prepensionamenti, spese che invece vanno considerate volte ad esigenze di carattere sociale e non produttivo.

Guardando più in particolare alle risorse destinate alle imprese, si nota che 2.650 miliardi sono andati a favorire settori in crisi (come la cantieristica, l'industria mineraria e siderurgica); 1.336 miliardi sono stati assorbiti dalle partecipazioni statali e dalla GEPI; 922 miliardi sono toccati al Mezzogiorno. Devo rilevare quindi che buona parte di questi trasferimenti è stata assorbita dalle imprese pubbliche.

I finanziamenti all'*export* hanno raggiunto quasi 3.400 miliardi, in linea, in termini percentuali, con quanto avviene negli altri paesi, mentre a sostegno delle imprese minori e per l'innovazione sono andati nel complesso appena 1.300 miliardi di lire.

Questi dati tendono sia a chiarire la reale entità dei trasferimenti operanti a favore delle aziende private sia a far emergere che in realtà essi non sono più alti rispetto a quelli degli altri paesi europei. Poiché il riferimento europeo è il metro della nostra costante valutazione, noi desideriamo far notare come negli altri paesi della Comunità, oltre al trasferimento di risorse sotto forma di erogazione, esista un sistema molto più marcato di interventi che non è presente in Italia. Infatti, mentre in Italia non c'è intervento finanziario senza un provvedimento legislativo a monte, negli altri paesi si utilizzano strumenti amministrativi, di tipo più o meno discrezionale, per concedere agevolazioni alle imprese; la trasparenza è maggiore nel primo caso (cioè in Italia), minore nel secondo. In altre parole, risultano più facilmente controllabili i trasferimenti di tipo erogatorio - forme utilizzate in massima parte nel nostro paese - rispetto a quelli di tipo non erogatorio (forme fiscali, servizi reali, eccetera) gestiti da enti decentrati (ad esempio aiuti regionali). Da ciò deriva la possibilità per il nostro paese di un riscontro più puntuale degli aiuti e dei trasferimenti rispetto alla situazione riscontrata in altri paesi.

Lo stesso documento comunitario riconosce, nel caso degli aiuti nel settore della ricerca scientifica, la sottostima dei valori per alcuni paesi comunitari (in particolare la Repubblica federale di Germania, la Francia, il Regno Unito), in quanto non sono stati considerati gli apporti pubblici che direttamente vengono dati alle imprese per commesse di ricerca in alcuni campi di specifico interesse pubblico (ad esempio la difesa). Inoltre, sempre nel campo della ricerca, va sottolineato che sono esclusi, dal valore indicato nel documento, i trasferimenti ad enti pubblici di ricerca e ad istituti universitari; e noi ben conosciamo gli stretti rapporti che, in paesi come la Francia e la Repubblica federale di Germania, esistono tra tali organismi e il mondo delle imprese.

Particolare importanza riveste nel nostro sistema industriale la presenza delle piccole e medie imprese. Una delle più importanti forme di sostegno, rappresentata dalla «legge Sabatini», ha subito - proprio nei giorni scorsi - una riduzione dell'ammontare delle agevolazioni a fini cautelativi, per evitare l'apertura di una possibile procedura di infrazione in sede comunitaria.

Il tema dell'aiuto alle piccole e medie imprese è un argomento sul quale desidero richiamare in particolare l'attenzione degli onorevoli

senatori. A tale proposito mi auguro una rapida approvazione del disegno di legge presentato dal ministro Battaglia.

L'approssimarsi della scadenza del '92 impone l'esigenza di agire tempestivamente, in modo da poter varare una politica di accompagnamento per le nostre piccole imprese verso l'Europa. La politica degli aiuti in Italia, oltre alla compatibilità delle norme con i trattati e con i criteri sempre più stringenti che sono imposti dalla Commissione CEE, dovrà tener conto dei vincoli derivanti dal bilancio dello Stato ed in particolare della progressiva riduzione dei trasferimenti alle imprese. Su questo piano noi riteniamo che debbano essere salvaguardate tutte quelle misure a carattere orizzontale che sono destinate a migliorare il livello di competitività dell'industria e che incidono su obiettivi ritenuti prioritari, quali il riequilibrio territoriale, la ricerca, l'innovazione, l'ambiente, l'energia, l'*export*, lo sviluppo della piccola e media impresa.

Si dovrà, invece, essere rigorosi nei confronti di tutte quelle misure che avvantaggiano alcune categorie di imprese, ovvero quelle tipologie di intervento che hanno finalità più chiaramente assistenziali. Tuttavia, in generale, non possiamo nascondere la nostra preoccupazione per una manovra che è volta a ridurre i trasferimenti alle nostre imprese, soprattutto tenendo conto della progressiva perdita di competitività che ha subito l'industria in questi ultimi mesi e dei grossi problemi che sul piano concorrenziale si pongono per le nostre imprese (in particolare per quelle minori) a causa dell'allargamento del mercato. In sintesi, signor Presidente, sono tre i punti su cui torno ad esprimermi. Innanzi tutto l'entità dei trasferimenti; la Corte dei conti parla di 45.000 miliardi, ma al massimo dovrebbero essere poco più di 9.000. La seconda questione è il tipo di erogazione; da noi sono più palesi i trasferimenti, mentre all'estero lo sono meno, trattandosi di supporti più indiretti come le commesse pubbliche, i servizi reali o le ricerche presso le università. Soprattutto, in questi paesi, la politica industriale e fiscale è più indirizzata verso lo sviluppo, mentre da noi sembra emergere un indirizzo inverso. Il terzo ed ultimo aspetto riguarda le piccole e medie imprese che, in quanto più indifese, correranno i maggiori rischi in caso di allargamento dei mercati. Esse vanno pertanto accompagnate in questa fase, in quanto costituiscono la componente maggiore del tessuto industriale nel nostro paese. È nel nostro potere, quindi, proteggerle e vostro dovere sostenerle ai fini sia dell'incremento dell'occupazione e dello sviluppo, sia della conseguente loro crescita dimensionale.

PRESIDENTE. Ringrazio il Presidente della Confindustria e do la parola ai colleghi che intendono rivolgere delle domande.

CONSOLI. La voglio ringraziare per i dati che ci ha fornito, ma mi sia consentita una deviazione dall'argomento principale. Quando ci siamo recati come Commissione presso la CEE, ci siamo trovati in evidente difficoltà. Il libro bianco propone certe cifre, le più alte in rapporto al prodotto interno lordo rispetto agli altri paesi. Abbiamo avuto l'impressione che si tratti in parte di somme non erogate, ma semplicemente stanziare in bilancio. Quindi c'è dell'incuria da parte del

Governo italiano nel senso che non ha prodotto la documentazione necessaria per dare agli uffici della Comunità un dato certo sui trasferimenti.

Questo è uno degli aspetti più importanti della nostra indagine, e i dati che lei ci ha fornito questa sera diventano - a mio avviso - elemento per un contraddittorio con il Governo in modo da riuscire a scoprire la verità. Dal momento che abbiamo anche delle leggi finanziate con fondi fuori bilancio, è difficile per tutti (anche per il Parlamento e per i Ministri della Repubblica) conoscere la reale situazione. Avere una parte sociale, quale la Confindustria, che ci fornisce dati consente di arrivare a questo contraddittorio con un elemento di chiarezza.

Detto questo, però, mi deve consentire di recepire i suoi dati senza poterli ritenere inequivocabili e incontrovertibili. Condivido la sua affermazione che una parte dei paesi della Comunità opera trasferimenti per via amministrativa e non sulla base di legge. Tuttavia devo ricordare che ciò avviene anche da noi, pur se in misura minore. Il punto fondamentale è che, anche depurato il dato nel modo in cui lei ce lo offre, resta il fatto che in questo paese il volume dei trasferimenti al sistema delle imprese e della produzione (comprendendo anche le imprese pubbliche) è senza precedenti.

Vorrei capire inoltre perchè uno studio condotto recentemente sia arrivato ad un paragone molto interessante tra paesi che si ispirano a modelli dirigisti, come il Giappone, e paesi che intervengono soprattutto sull'ambiente nel quale operano le imprese. Questo studio, per quanto riguarda il modello italiano, lo ha collocato in una zona neutra, vale a dire come il paese più dirigista sul piano degli strumenti di intervento e dell'entità dei trasferimenti, ma come il meno dirigista per le conseguenze concrete.

Vorrei conoscere l'opinione della vostra organizzazione su questo problema. Grandi trasferimenti ci sono stati comunque, ma quali risultati concreti hanno prodotto? Inoltre, nella consapevolezza che in ogni caso il volume dei trasferimenti va ridotto per quei vincoli ai quali accennavo tenendo presenti i nuovi criteri da lei prospettati (innovazione dell'ambiente, nuove fonti di energia, piccole e medie imprese), come giudica quello che ritengo essere stato un trasferimento, vale a dire i 1.500 miliardi per consentire l'operazione Enimont? Lo ritiene un trasferimento coerente con quella griglia nella quale dovremmo concentrare le risorse a disposizione?

MANCIA. Signor Presidente, ringrazio la sua associazione, perchè questa sera ci ha illustrato il panorama secondo i propri intendimenti e secondo i dati in proprio possesso. Ieri abbiamo avuto la possibilità di ascoltare il Ministro del commercio con l'estero che ci ha fornito cifre diverse dalle vostre. Voglio però andare al di là della cifra complessiva. Infatti, ci troviamo comunque di fronte a una situazione in cui i paesi della CEE destinano a questo obiettivo il 3 per cento del prodotto interno lordo, mentre - secondo un Ministro della Repubblica - da noi sarebbe il 5,5. Andremo poi a un confronto quando toccheremo il problema dell'entità complessiva dei trasferimenti. È un problema che ci siamo posti anche noi, ce lo stiamo ponendo, ed è per questo che proseguiamo l'indagine. Se in questo paese addirittura non vi è la

possibilità di capire con certezza quali sono i trasferimenti dello Stato alle imprese, vi è una disfunzione che senza dubbio dobbiamo superare, nell'interesse sia del Parlamento che della stessa industria.

Allora voglio fare una domanda ben precisa. Noi sappiamo che ci sono dei costi amministrativi che sono veramente da Terzo mondo. Ieri sera abbiamo avuto dei dati ed insieme abbiamo convenuto che è necessario superare questa situazione: se proseguiamo così avremo grandi difficoltà ad intervenire sulle poste e su tutti gli altri servizi, e ciò andrà a discapito delle imprese e della loro organizzazione complessiva, nonché a discapito del rapporto tra industrie e Stato. Non conviene alla vostra associazione dire che si è privilegiata in modo nettissimo la grande impresa a livello nazionale? Di questi 9.000 miliardi (che poi rapportiamo ai 41.000 miliardi) la maggior parte è andata a beneficio della grande impresa: non conviene dire che bisogna superare la logica cara ad una situazione politica passata di privilegiare la grande impresa, tralasciando la piccola e la media? Non ho sentito dire da lei che l'intervento a favore della grande impresa è stato eccessivo rispetto al fabbisogno e alle esigenze. Ho sentito invece che voi ponete il problema di privilegiare le piccole e medie imprese. Ma lei sa benissimo che non possiamo incrementare gli interventi a favore delle grandi imprese e nello stesso tempo chiedere una politica diversa per la piccola e media impresa.

Noi siamo d'accordo ad invertire questa tendenza. Secondo me c'è stato troppo intervento pubblico verso la grande impresa e poco verso la piccola impresa. Concordiamo su questo, ma allora dobbiamo rivedere gli interventi del passato. La vostra associazione deve parlare con chiarezza perchè sembra che da parte vostra ci sia la richiesta di modulare diversamente l'intervento: allora vediamo cosa dobbiamo privilegiare.

GIANOTTI. Le rivolgerò tre brevi domande, presidente Pininfarina.

Ieri il ministro Ruggiero ci ha detto che i trasferimenti dello Stato all'industria ammontano a 41.000 miliardi; oggi lei ha detto che, secondo i vostri calcoli, essi ammontano a poco meno di 10.000 miliardi (16.000 miliardi secondo un'altra interpretazione). Prendo per buoni questi dati.

Nella sua relazione, come terzo punto di interesse, ella ha citato la piccola e media industria. Di questi trasferimenti dello Stato il grosso va alla grande industria. Una causa di questo fenomeno risiede nei meccanismi e nelle procedure previsti dalle leggi, ma non è anche il frutto di una scelta confindustriale, che invece deve rappresentare anche la piccola e media industria? Non c'è, nella distribuzione della somma di cui lei ha detto (e che per lei è nella media europea), un elemento discriminante rispetto alla piccola e media impresa?

Secondo questione. Lei ha detto che nel confrontare il sistema Italia con il resto dell'Europa occorre considerare che da noi tutto avviene tramite leggi, mentre altrove gli aiuti sono concessi anche attraverso provvedimenti amministrativi. Qui tutto è visibile, là parecchie cose visibili non sono, ed anzi lei ha detto che c'è molta discrezionalità: Voi preferite il sistema italiano, cioè la visibilità, oppure preferite l'altro sistema, più discrezionale? Questo aspetto interessa me, ma credo anche

i colleghi, perchè quando discutemmo insieme al suo predecessore della legge *antitrust* uno dei pericoli che si paventava era proprio quello della discrezionalità.

La terza ed ultima domanda non riguarda tanto il comportamento degli industriali, quanto quello dello Stato. L'Italia ha il più alto contenzioso con la Comunità rispetto agli altri paesi europei ed è lo Stato che meno si è adeguato alle normative europee. Non ritiene che questo sia un grande problema da affrontare? Naturalmente non potete dire: «Siete parlamentari, pensateci voi»; è un problema che riguarda tutta la comunità nazionale e ognuno deve fare il suo dovere.

BAIARDI. Temo che la discussione intorno al fatto se siano 9.000 o 16.000 o 41.000 i miliardi concessi per trasferimenti dallo Stato alle imprese finisca per diventare meramente accademica ed infruttuosa. Se manca un quadro di riferimento, che solo la CEE può definire, sulla base del quale confrontare elementi omogenei, andremo avanti a discutere all'infinito. Credo invece che dobbiamo partire dal risultato.

Lei ha detto che negli ultimi mesi il sistema Italia ha perso di competitività. Dobbiamo partire da questo dato: soprattutto in economia, in politica industriale, se non ci agganciamo alla realtà le discussioni finiscono per essere astratte.

La mia domanda è molto semplice. Lei ha insistito - non so se si è trattato di una scelta politica, temendo una eventuale sollecitazione da parte dei parlamentari rispetto al fatto che la Confindustria rappresenta solo le grandi imprese - sulla necessità di difendere il sistema delle piccole e medie imprese che rischiano di presentarsi particolarmente impreparate all'appuntamento del 1992. Segnatamente lei ha citato la legge Sabatini, che riguarda le piccole e medie imprese. Se fosse lei a dover decidere, quali provvedimenti adotterebbe per salvaguardare e potenziare questo sistema? A quali altre leggi di nuova istituzione o da rifinanziare affiderebbe questa funzione?

ABETE. A me sembrerebbe non secondaria una analisi per verificare l'esatta determinazione e l'esatta consistenza delle cifre, dal punto di vista quantitativo e qualitativo. Non mi sembra assolutamente secondario che le erogazioni al sistema delle imprese ammontino a 9.000 o a 41.000 miliardi. Quindi, se consentite, noi non portiamo dati nostri, non siamo in grado di estrapolare, catalogare, segmentare una pluralità di interventi. Noi non abbiamo fatto altro che leggere i dati contenuti nella Relazione sulla situazione economica generale del paese, volume secondo. Ci sono le singole voci: le abbiamo analizzate e controllate, laddove possibile, facendo dei *check* a livello dei singoli soggetti di spesa. E abbiamo dedotto che gli importi scritti corrispondevano sostanzialmente con quanto dichiarato dalle singole amministrazioni. Come è noto, bisogna tener conto che c'è sempre un doppio livello (il rapporto Stato-amministrazioni specifiche e quello tra amministrazioni specifiche e imprese). Nel bilancio dello Stato si dà per speso quello che si è trasferito alle amministrazioni specifiche, ma non necessariamente quell'importo è stato poi trasferito alle imprese. Comunque non ci sono grandissime differenze in termini quantitativi. Ho voluto sottolineare questo aspetto perchè il problema che è stato

posto circa il tipo e la qualità della politica industriale (anche in termini di separatezza tra gli investimenti sui fattori e quelli che invece sono più specifici), può avere una risposta in relazione alle dimensioni. Le dimensioni che a noi risultano - e siamo disposti, nel caso in cui i dati che sono scritti risultano differenti, a valutarli - e le indicazioni fanno sì che non possiamo certamente affermare che nel nostro paese esiste un intervento quantitativo significativo, tale da poter essere definito come dirigistico. Ciò proprio rispetto alla dimensione tra il fenomeno industriale e la quantità di risorse, indipendentemente poi dalle finalità specifiche delle singole leggi.

A questo riguardo, desidero sottolineare un aspetto che, a nostro avviso, cambia completamente la situazione. Nel grafico che mostro (una nostra riflessione sull'industria), si vede chiaramente come lo studio della CEE abbia identificato nei colori rosso, verde e giallo le incentivazioni o comunque i provvedimenti per la ricerca, per l'ambiente e per le piccole e medie imprese e poi abbia classificato, con il colore blu, la voce «altri», che in Italia è pari al 54 per cento, contro l'1 per cento del Regno Unito, lo 0,1 per cento della Francia e il 6,6 per cento della Repubblica federale di Germania. Pensare che quel dato non sia altro che la trasposizione di tutte quelle risorse che vanno - direttamente o indirettamente - al sistema pubblico (pensiamo per esempio alle aziende autonome, che nessuno ha richiamato e che sono una componente fondamentale della voce «trasferimento» alle imprese) non è affatto secondario.

Ritengo, allora, che ciò corrisponde abbastanza al giudizio del tipo di intervento, giudizio dato dal rapporto tra qualità e quantità. Se la quantità è in un rapporto di un quarto, noi riteniamo evidentemente che il giudizio non può che essere quello che abbiamo fornito; ciò risponde anche alle percentuali che sono state indicate. Le nostre percentuali reali sono superiori a quelle degli altri paesi, laddove, però, queste sono state identificate.

Per quanto riguarda i 1.500 miliardi che sono stati citati come provvedimenti ENIMONT, desidero sottolineare (ammesso che siano 1.500 miliardi) che dovrebbero essere destinati a tutte le imprese che realizzano procedure analoghe di razionalizzazione e di accorpamento nella logica di aumentare la competitività a livello internazionale.

Abbiamo preso atto con soddisfazione che il Governo si è fatto carico di ciò, nel momento in cui ha presentato il decreto, eliminando valutazioni di tipo quantitativo. Noi non riteniamo che questa sia una forma di trasferimento alle imprese, per il semplice fatto che non crea ricchezza aggiuntiva disponibile per il sistema delle imprese, ma crea semplicemente una condizione oggettiva per consentire alle imprese italiane di sviluppare un maggior livello di competitività, per renderle concorrenziali con quelle degli altri paesi. Dobbiamo poi sottolineare che di quella cifra, un quarto viene tassato immediatamente e gli altri tre quarti vengono tassati nel momento in cui sono resi disponibili. Inoltre, dobbiamo ricordare che tutti gli altri paesi europei hanno forme fiscali che favoriscono le integrazioni tra le società. Pertanto, riteniamo che l'importo che è stato indicato sia concettualmente fuori dalla disponibilità delle imprese, in quanto rappresenta soltanto una mancata penalizzazione rispetto al processo di accorpamento.

Per quanto riguarda la domanda rivolta dal senatore Baiardi, devo dire che non sono in grado di indicare quale sia il valore definitivo. Comunque, sarebbe un giudizio parziale per due motivi: primo, potrei non disporre di tutti i dati; secondo, la risposta potrebbe essere interpretata come un giudizio di parte (anche se non lo vuole essere). Tuttavia, desidero sottolineare che la dimensione che lei ricordava è un fenomeno importante rispetto al problema della competitività.

Vi è una serie di provvedimenti, di tipo automatico, legati alla capacità delle imprese di procedere alla ricerca, innovazione e internazionalizzazione. La legge Sabatini in questo senso è un esempio classico, così come la normativa sull'acquisto dei macchinari ad elevata tecnologia (la legge n. 399 del 1987) che, nell'anno 1989, ha accolto n. 3.426 domande con un impegno di 230 miliardi; non penso che, viste le dimensioni, (il contributo medio per impresa è stato dell'ordine di 60 milioni circa) questi soldi sono andati alle grandi imprese; ciò vuol dire che sono state emanate delle leggi che - laddove hanno funzionato - sono state utilizzate esclusivamente dalle piccole e medie imprese. Certamente, in altri casi, oggettivi impedimenti di carattere tecnico-burocratico hanno introdotto un elemento di vischiosità per le piccole e medie imprese. Vi sono stati dei casi in cui determinati *plafonds* stabiliti per la piccola e media impresa e per il Mezzogiorno non sono stati raggiunti perchè non c'è stata la possibilità tecnica di farlo.

Noi prestiamo molta attenzione a quei provvedimenti di sviluppo del sistema delle piccole e medie imprese che favoriscono l'avviamento al mercato dei capitali e stabiliscono una politica fiscale finalizzata allo sviluppo. A tale proposito devo fare due esempi: il provvedimento sui «fondi chiusi», che per le medie imprese italiane già da un paio d'anni avrebbe potuto essere un utile strumento per farle crescere, attraverso l'accesso diretto al mercato dei capitali; tale provvedimento però non è stato ancora approvato e, se non entrerà in funzione entro due anni, sarà relativamente inutile, perchè a quel punto i fondi chiusi che opereranno qui saranno strutturalmente come quelli degli altri paesi.

Per quanto riguarda la politica fiscale, desidero ricordare la proposta, da noi più volte avanzata, di tassare in modo differenziato gli utili aziendali distribuiti rispetto a quelli che restano nella disponibilità delle aziende. Nel momento in cui vogliamo favorire lo sviluppo dell'azienda, noi pensiamo che queste siano forme di automatismo non discrezionali che privilegiano chi produce (quindi, chi guadagna e chi rischia) e che possono rispondere positivamente, in modo trasversale, alle esigenze della piccola, media e grande impresa.

PININFARINA. Lei, senatore Mancina, accennava al fatto che esiste una torta che in passato è andata soprattutto alle grandi imprese ed ora si chiede se non sia necessario indirizzarla verso le piccole aziende. Vorrei dire che il fatto di aver insistito che la torta non è poi così grande, al di là delle cifre fornite dal ministro Ruggiero, di cui ho la massima stima, ritengo significhi che vi è la necessità di arrivare ad un confronto illuminante su questo punto per capire cosa si intende per grande o piccola entità.

La nostra tesi voleva dimostrare che l'Italia è posta dal libro bianco della CEE sul banco degli accusati, in quanto in Italia si trasferirebbero

più risorse alle imprese, distorcendo così la concorrenza. Affermiamo che non è vero, che in questo particolare caso non siamo noi i furbastri, ma lo sono gli altri, poichè hanno forme di trasferimento meno appariscenti e, in quanto tali, non vengono prese in considerazione.

C'è poi l'aspetto della difesa corporativa, quando si afferma, cioè, che di questa montagna ai privati va ben poca cosa; un problema che ci pare di non piccolo momento, anche se a voi interessa il quadro generale. A mio parere, la classe politica deve agire sul quadro di operatività delle imprese, più che concentrarsi nel dare aiuti. Lasciare andar male le aziende e poi correggerne i guasti con erogazioni di denaro, non è un sistema che ci piace. Sollecitiamo, invece, un intervento per quegli aspetti che il confronto dei parametri tra Italia ed Europa mostra essere chiaramente a nostro sfavore. Cito il costo del lavoro, l'elevatezza degli oneri contributivi, il costo del denaro; sono tre degli aspetti più importanti.

Effettivamente, riteniamo che l'industria privata (ma direi l'industria in generale) agisca in un contesto socio-economico poco favorevole alle imprese, considerando anche le leggi che regolano il lavoro. Il risultato è una minore competitività, una situazione di passività, un continuo intervento dello Stato per salvare l'occupazione. La via giusta invece sarebbe quella di porre l'azienda in grado di operare in un quadro socio-economico paragonabile a quello degli altri paesi; così diminuirebbe la necessità di aiutarle.

Per quanto riguarda i rapporti tra grandi e piccole imprese, questa Confindustria non vuole rotture rispetto alle gestioni passate, nè vuole divisioni ideologiche. Certo, filosoficamente non facciamo differenze tra grande, media e piccola industria: il nostro modo di pensare è lo stesso. È nostro dovere rappresentare tutti, ma il servizio di assistenza è un dovere maggiore verso i piccoli. Non credo che le grandi industrie italiane abbiano bisogno degli aiuti della Confindustria per le loro strategie internazionali, anzi sono loro forse ad insegnarle a noi. Invece, il piccolo imprenditore, particolarmente quello situato nel Mezzogiorno, ha bisogno del sostegno dell'Associazione.

MANCIA. Questo ci fa piacere. Vorremmo però sapere, in base ai vostri dati, di quale aiuto ha usufruito la grande impresa e di quanto si differenzia dal sostegno concesso alla piccola.

PININFARINA. Non ho dati precisi, ma gli aiuti maggiori sono andati verso le grandi imprese, anche se poi queste li hanno riversati nel settore delle forniture. Lei ha dichiarato che all'estero i sistemi sono migliori, come se si trattasse di una specie di paese di Bengodi. Con certi esempi volevo solo dimostrare che le situazioni sono diverse, ma ritengo che comunque certi sistemi siano pericolosi se abbandonati alla discrezionalità. In generale, più il sistema è automatico, più è automatico l'aiuto alle aziende così come auspicato dalla nostra associazione. Tutto ciò che è affidato alla discrezionalità nasconde un pericolo.

Come Confindustria abbiamo varato il programma «Europa», il più significativo della nostra Associazione, anche perchè credo che le presidenze passate non si siano trovate di fronte alla prospettiva di

entrare in un mercato unico. Questo programma «Europa» non solo si ripromette di dare un aiuto alle piccole imprese per farle inserire nel mercato con provvedimenti di carattere finanziario e di rappresentatività commerciale, ma intende proprio collaborare con il Governo, con l'amministrazione italiana, per fornire quel supporto che permetta di dare il via a normative più adatte e più adeguate. Il nostro compito principale non è insegnare, ma essere a disposizione di chi deve stabilire le norme; così come andrebbe rafforzata la nostra rappresentanza a Bruxelles in vista delle nuove necessità.

MANTICA. Innanzi tutto vorrei sgombrare il campo da una sensazione creata dalle domande dei colleghi e dalle sue risposte. La nostra indagine sui trasferimenti alle imprese non è una ricerca di chi ha rubato questi soldi. Gli aiuti riguardano il sistema delle imprese private, ma più largamente il sistema economico nazionale. Esistono problemi qualitativi, quantitativi, di redditività e anche di giustizia, se mi consente. Quando parlo di giustizia intendo riferirmi ad un esempio preciso. È vero che negli altri paesi europei esistono leggi che favoriscono le concentrazioni industriali, però mi sembra strano che in Italia esista solo un decreto-legge reiterato tre volte che favorisce le concentrazioni industriali di un certo tipo e di un certo livello.

Il problema non è favorire la concentrazione anche di piccole e medie imprese. Piuttosto vorrei domandare se non crede che, al di là delle quantità e dei valori, la Confindustria debba avere anche questo tipo di preoccupazione, vale a dire aiutare i piccoli a far sì che il loro rapporto con tutto il sistema delle imprese sia più omogeneo. Certo, mi rendo conto che la grande impresa può avere canali che superano l'Associazione, però uno degli aspetti che colpisce la parte politica e credo anche l'opinione pubblica, e che forse porta a pensare che questi trasferimenti in fondo sono sempre degli aiuti sottobanco, è anche questo modo di intendere i rapporti fra il sistema delle imprese e la parte politica stesa.

Vorrei poi sapere se questo modo di procedere diminuisca la nostra credibilità a livello europeo. Questo decreto-legge è stato vissuto in sede comunitaria come una scorrettezza nei confronti del quadro normativo europeo. Abbiamo parlato di quantità trasferite attraverso un decreto-legge, ma c'è - secondo me - un aspetto più complicato e su questo vorrei una sua opinione. Tale aspetto concerne la parte fiscale: possiamo trasferire alle imprese direttamente o possiamo fare in modo che rimanga nelle imprese stesse l'utile.

Ci sono fenomeni che vorrei capire insieme a voi. Ad esempio, la percentuale dell'IRPEG continua a diminuire nel quadro complessivo. Secondo la mia interpretazione (sentiremo poi la vostra risposta) questo fatto lascia perplessi: come mai la persona fisica subisce questa pressione fiscale che non riguarda invece la persona giuridica?

Un'altra cosa da chiarire e capire è la seguente. Vi è una attenzione sul problema della elusione fiscale che certamente si riconduce al problema della giustizia e dei comportamenti disomogenei. L'impresa nel suo complesso viene agevolata da questo fenomeno attraverso il quale comunque vengono sottratte risorse al sistema. Non dico certo che questo possa definirsi trasferimento alle imprese, ma in un quadro

complessivo se ne deve tener conto: la parte politica anche di questo si deve far carico. La Commissione finanze e tesoro del Senato ha discusso il nuovo provvedimento sulle elusioni ed ho avuto modo di vedere la nota trasmessa dalla Confindustria. Potremmo discuterne a lungo. Nel momento in cui voi chiedete strumenti finanziari diversi (ad esempio i fondi chiusi) per portare più facilmente il mondo del risparmio ad investire nel capitale di rischio (non solo per quanto attiene alla grande impresa quotata in borsa, ma anche per quello che riguarda la piccola e media impresa), occorre dire che anche questo è credibile solo se i rapporti tra opinione pubblica ed impresa risultano chiari. Finchè resta in me la sensazione che i bilanci siano molto lavorati, che le cose non si capiscono, io piccolo risparmiatore mantengo nei confronti del sistema impresa delle perplessità. Mi rendo conto di essere un po' provocatorio, ma vorrei avere delle risposte che escano dall'anonimato.

In terzo luogo, e non per polemica nei confronti della Confindustria, vorrei che un giorno qualcuno stimasse una voce che per parte mia considero trasferimento al sistema delle imprese. Possiamo discutere, ma nella storia recente del nostro paese, negli ultimi 15-20 anni, lo Stato si è fatto carico di molti fallimenti dell'iniziativa privata attraverso il sistema delle partecipazioni statali ed attraverso leggi speciali. Certo voi potete dire che sarebbe meglio intervenire prima e non andare ad aiutare le imprese quando il guaio è già avvenuto, ma forse la responsabilità sta per metà nella parte pubblica e per metà in iniziative non corrette. Avete dei dati e avete fatto qualche studio in cui si è valutata questa forma surrettizia di trasferimenti alle imprese? Quanto è costata al sistema creditizio e quindi al popolo italiano questa accettata filosofia di salvataggio delle imprese decotte?

AMABILE. Signor presidente Pininfarina, ieri il ministro Ruggiero ci ha illustrato l'intervento da parte dello Stato in favore delle imprese. Ho sentito che la Repubblica federale di Germania utilizza strumenti di trasferimento a livello regionale; questo forse perchè in Germania c'è una diversa distribuzione di poteri tra Stato e Regioni. In Commissione, in proposito, è venuta spontanea la riflessione in ordine al Mezzogiorno quale area in cui gli interventi dello Stato potrebbero non ricadere sotto gli schemi della normativa CEE.

Evidentemente noi abbiamo un problema meridionale piuttosto consistente. Ebbene, superando i problemi di disomogeneità tra i dati a nostra disposizione, la Confindustria può valutare come obiettivo strategico quello di puntare ad investimenti nel Mezzogiorno anche per questa ragione, oltre che per quella evidente che il Sud è un bacino di utenza potenziale, un mercato di lavoratori che presenta il 22 per cento di disoccupazione? Vale la pena di coniugare la possibilità di intervento dello Stato nelle zone depresse e l'opportunità di impresa nel mercato meridionale? Io ritengo che la Confindustria potrebbe compiere proprio questo sforzo, mettere alla frusta la classe politica rispetto a questo problema.

Lei, Presidente, ha anche accennato al costo del danaro e quindi ai problemi del sistema bancario. Lo stesso ministro Ruggiero si è soffermato sul sistema assicurativo. Sono questi servizi più onerosi che negli altri paesi. Qual è il vostro giudizio su questa realtà? Questi costi

più alti sono dovuti esclusivamente alla situazione del debito pubblico? Il sistema assicurativo presenta questi problemi solo per motivi fiscali? Ecco, le chiedo una brevissima considerazione su questo aspetto.

PEZZULLO. Presidente Pininfarina, può sembrare strano che io ponga delle domande alle quali dovrei saper rispondere, dal momento che anch'io faccio parte della Associazione degli industriali. Essendo un imprenditore del Sud, però, sono portato a vedere le cose in maniera differente, rispetto alla Confindustria, la quale ha una visione a livello nazionale. Ho molto apprezzato un suo intervento in assemblea: lei diceva di vedere nel Sud una possibilità notevole di sviluppo, anche perchè, diceva, il Meridione rappresenta un vasto bacino di manodopera, uno dei pochi; necessariamente quindi lo sviluppo deve concentrarsi nel Sud. Detto questo, però, siamo tutti convinti che non sempre lo sviluppo passa per il Sud.

I colleghi si sono soffermati sull'entità dei trasferimenti dello Stato alle imprese, mentre io vorrei parlare di qualità. Voi ritenete che la qualità dei trasferimenti sia già soddisfacente? Cosa pensate si debba fare? Per valutare la qualità di questi interventi, noi dovremmo sapere - e voi stranamente non avete saputo rispondere - quanto dell'intervento sia andato alla piccola industria e quanto invece alla grande industria. Abbiamo spesso l'impressione che molta parte dell'intervento nel Sud sia destinato alle grosse imprese. Qualche anno fa, per esempio, erano stati stanziati 2.800 miliardi per l'innovazione tecnologica: di questi, 2.000 miliardi sono andati alla Fiat ed 800 alla Olivetti. Pochi giorni fa sono stati stanziati altri 350 miliardi, concessi per la maggior parte alla Fiat e ad una impresa statale. In tal modo non si aiutano certo la piccola e la media impresa ed inoltre tali interventi non stanno ottenendo i risultati attesi, proprio perchè indirizzati verso le grosse aziende. Ecco, bisognerebbe sapere quante risorse sono indirizzate verso la grande industria e quante invece verso la piccola e media.

Un altro punto importante è quello di sapere quali interventi la Confindustria ritiene validi.

Lei ha accennato a tre interventi (su cui sono pienamente d'accordo): riduzione del tasso d'interesse, riduzione del costo del lavoro ed infine quello riguardante il costo dei contributi. Vorrei sapere se lei ritiene che questi siano i tre punti essenziali, su cui bisogna insistere, e se questa strada possa essere utile per lo sviluppo del Sud. Da parte mia sono convinto che se questi tre tipi di intervento potessero essere sviluppati, probabilmente si potrebbe rilanciare il Mezzogiorno.

CONSOLI. Signor Presidente, scopo della nostra indagine non è soltanto quello di difendersi dalle accuse della CEE ma è anche quello di proporre soluzioni adeguate allo sviluppo del mercato unico europeo. C'è chi sostiene che da adesso in poi dovrebbe essere introdotta una sorta di clausola sospensiva dell'efficacia di norme legislative (dei provvedimenti che adottiamo) per verificare previamente la compatibilità e la conformità con le regole comunitarie. Desidererei conoscere la sua opinione su questo aspetto. Personalmente non ho obiezioni di principio, però mi sembra un po' eccessivo. Non le sembra che una parte della spesa pubblica (che è stata destinata alla

produzione, a volte anche in termini assistenziali) sia derivata non soltanto dagli errori che abbiamo commesso - come sistema Italia - ma anche dal fatto che in termini politico-industriali, a livello comunitario, sia stata portata avanti una politica limitata ad alcuni settori? Inoltre, mi sembra che i tedeschi e gli inglesi considerino la comunità non come un ideale unitario da perseguire, ma come un requisito minimo per avere una forte capacità di competizione a livello mondiale. Al contrario, ritengo che sia necessario portare avanti una linea di politica industriale europea che abbia delle regole comuni. In riferimento, per esempio, alla questione del costo del lavoro, mi sembra che essa possa essere risolta anche in termini di conformità rispetto ad altre situazioni a livello comunitario. Questo ragionamento dovrebbe essere esteso più largamente, anche se mi rendo conto che il problema è abbastanza complesso.

PININFARINA. Per quanto riguarda le domande che si riferiscono all'aspetto fiscale, il nostro esperto è il vice presidente Abete che risponderà successivamente. In seguito interverrà anche il professor Cipolletta, che desidera fare alcune brevi considerazioni. Pertanto, io mi limiterò a rispondere alle domande che riguardano il Mezzogiorno facendo una premessa.

Ho molto apprezzato l'andamento di questo dibattito, mi ha fatto piacere, e devo ringraziare il Presidente. Mi è soltanto dispiaciuta un'osservazione del senatore Mantica che ha detto: «tutti sappiamo cosa sono i bilanci, come sono fatti, eccetera». Mi sembra che questa concezione delle nostre imprese...

MANTICA. Ho fatto bilanci fino all'anno scorso.

PININFARINA... sia più vecchia della sua età (e le sto facendo un complimento). Io sto parlando delle aziende della Confindustria. Magari si potessero cambiare i bilanci (è un fenomeno di 20-30 anni fa). Le aziende della Confindustria hanno tutto l'interesse (se lei parla di «sommerso») che abbia a cessare l'evasione fiscale e che vi sia una concorrenza leale. Quindi, venire presso il Senato della Repubblica e sentire dire che «tutti sappiamo come vengono fatti i bilanci» mi ha un po' colpito.

MANTICA. Vorrei spiegare con un esempio, al presidente Pininfarina, cosa volevo dire, perchè forse mi sono espresso male. Dall'intervento del dottor Abete ho colto un aspetto che mi interessa molto, che riguarda le tasse differenziate tra utili distribuiti ed investimenti. Ciò ovviamente presuppone, da parte dell'opinione pubblica e della classe politica, una tranquillità nei confronti dei bilanci delle imprese.

Desidero sottolineare che ho redatto bilanci fino all'anno scorso ed ho assistito ad episodi come quello della Standa; c'è stata un'interpretazione diversa da parte della stessa società di revisione dei conti su come si interpretano i BOT all'interno di un bilancio di una impresa.

Stiamo parlando di questioni assolutamente legittime e nessuno pensa a un fatto sommerso o a fonti occulte. Io volevo sottolineare una scarsa diffusione e pubblicizzazione dei bilanci delle imprese, come

argomento di conoscenza per acquisire maggiore risparmio e maggiore volontà di entrare nell'impresa. Questo è il senso della mia osservazione ed è legata ad un aspetto che condivido: una differenza di tassazione, che è un modo per stimolare la Confindustria. Infatti, anche la Confindustria potrebbe procedere ad una maggiore diffusione della conoscenza dei bilanci. Quando esamino il prospetto di una società americana, devo procedere alla lettura di un intero volume; invece quello di una società italiana (salvo alcune grandi imprese) normalmente è costituito da alcuni dati e meno se ne sa meglio è. È una questione di mentalità prima ancora che di dati contabili riportati su un bilancio.

PININFARINA. Adesso ho capito bene l'osservazione del senatore Mantica ed è diverso il clima. Le posso dire che mi sono occupato per molti anni di associazioni industriali ed in questi anni ho potuto registrare un enorme progresso, nel senso che i nostri problemi vengono portati all'attenzione di tutti perchè ne abbiamo tutti vantaggio. Questa è la strada su cui siamo indirizzati.

ABETE. Per quanto riguarda il tema delle concentrazioni, noi siamo consapevoli - e lo stiamo sottolineando da molto tempo - che questo problema interessa il sistema industriale da un punto di vista molto ampio. Siamo purtroppo anche consapevoli che questa sensibilizzazione, a livello di sistema istituzionale, di mondo politico e della pubblica opinione, non è percepita correttamente: generalmente si ritiene che il processo di concentrazione sia un fenomeno che interessa prioritariamente alcune categorie di imprese o alcune tipologie di imprese. Ciò deriva dall'effetto-annuncio di alcuni risultati positivi del sistema industriale nel suo complesso rispetto agli anni passati ed in particolare di alcune categorie di imprese rispetto ad altre. Noi sosteniamo (e siamo disposti a provarlo in questa sede) che, se si prendono in esame i recenti dati di Mediobanca, pubblicati sui maggiori quotidiani, e si stratificano gli indici tra grandi imprese e medie imprese (tenendo conto che le medie imprese considerate sono in realtà medio-alte) si nota che il *trend* di risultato è stabile per le grandi imprese private ed è in diminuzione per le imprese medio-alte. Se noi estendiamo questo discorso, vediamo come il problema della competitività coinvolga tutti, anche le piccole e medie imprese.

Comunque, poichè c'è una scarsa attenzione verso le azioni che sono più urgenti, dobbiamo auspicare che il sistema istituzionale si renda conto al più presto della validità delle nostre valutazioni e allarghi, nei limiti della trasparenza e della correttezza, tutte le possibilità per favorire i processi di concentrazione. Questa è una nostra naturale richiesta, oltre che un interesse legittimo; evidentemente dobbiamo perseguire questo obiettivo, tenendo conto che il nostro interlocutore oggi ha, purtroppo, una sensibilità diversa rispetto alla nostra.

A questo punto affronto il secondo aspetto della sua domanda: l'elusione. Vi sono delle problematiche oggettive che derivano dalla scarsa collegabilità (almeno in alcuni casi) di alcune norme che consentono interpretazioni differenziate. Vi è una parte oggettiva che

può essere affrontata solo con regole, appunto, oggettive; se si pensa, infatti, di risolverla con valutazioni soggettive, allora aumentiamo il contenzioso e non riduciamo le elusioni. Ciò significa trasferire la capacità sanzionatoria della pubblica amministrazione sui casi minori, piuttosto che darle spazio nei confronti delle varie forme di evasione.

Non abbiamo nessun preconcetto verso una razionalizzazione di alcune tipologie di spesa e, nell'ambito delle proposte avanzate, abbiamo pensato che soltanto la forma della percentualizzazione su parametri oggettivi in alcuni casi può garantire che non ci siano, rispetto allo *standard*, picchi di scarse e sperequate utilizzazioni da parte di alcuni imprenditori.

Ricordo il caso della norma che ha cambiato la tassazione per le obbligazioni emesse da società di capitali non quotate. Ci si è domandati la ragione di questa discriminazione tra i titoli di Stato e quelli privati, ma è stato risposto che alcuni imprenditori emettevano obbligazioni al 20-30 per cento realizzando così un'elusione. Si tratta di un caso classico in cui si deve provvedere alla razionalizzazione della norma. Non sarebbe stato più semplice lasciare la tassazione come era, legandola magari ai livelli del mercato, non essendoci differenza tra un CCT a cinque anni e l'obbligazione di una società privata per un identico periodo di tempo?

Siamo contrari all'aumento della soggettività nell'affrontare questo problema e il fatto che si dedichi meno attenzione al problema dell'evasione ci preoccupa. Non abbiamo interesse a favorire l'evasione e, per quanto riguarda l'erosione, siamo nella situazione in cui lo spiazzamento tra investimenti produttivi e finanziari è oggettivamente in un *trend* di crescita. È un problema che il paese si dovrebbe porre: da un lato, affrontando la questione del bilancio dello Stato, dall'altro, cercando di avviare una nuova normativa che crei dei collegamenti tra i due aspetti. La Confindustria non ha mai avanzato richieste a favore di interventi di salvataggio delle imprese, a parte casi specifici legati a problemi di tipo occupazionale.

I fondi trasferiti impropriamente in certi casi non devono ora essere di nuovo spostati contro chi ha continuato dignitosamente a fare il proprio mestiere.

CIPOLLETTA. A proposito dell'IRPEG, credo si viva ancora sul ricordo del 1988. L'IRPEG è salita da meno dell'1 per cento delle entrate complessive al 5 per cento: si è moltiplicata dal 1985, come rapporto relativo. In effetti, le imprese all'inizio del decennio erano in perdita, mentre oggi realizzano utili. Ora, l'IRPEG agisce sugli utili e quindi il meccanismo è evidente.

Nel 1988 c'è stata una riduzione dell'IRPEG, come era descritto anche nella relazione del Ministero del tesoro consegnata al Parlamento. Ma questa caduta dell'IRPEG è stata determinata dal fatto che nel 1987 ne è stato anticipato il pagamento, oltre al fatto che allora si verificò il *crack* delle borse. Nel 1989 invece, secondo i dati dei primi mesi, pur essendovi questa volta l'anticipo, siamo di fronte ad un aumento dell'IRPEG pari al 37 per cento rispetto all'anno precedente. Non credo che la cifra vada estrapolata per tutto l'anno, ma comunque

sta crescendo a tassi elevati. Negli altri paesi siamo sul 35-37 per cento, mentre in Italia abbiamo il 36 per cento per l'IRPEG, più il 10 per cento per l'ILOR e il 46 per cento di imposta sulle società.

Da questo punto di vista non abbiamo vantaggi, anzi la Francia ha introdotto proprio ora una riduzione dell'IRPEG sugli utili reinvestiti in modo da far entrare - secondo la motivazione ufficiale - le imprese in Europa. La Repubblica federale di Germania ugualmente ha previsto una diminuzione di tassazione delle società per lo stesso motivo.

Circa le piccole e grandi imprese, anche in questo caso vi è un difetto di ottica. L'aiuto è andato soprattutto alle grandi imprese negli anni '80, perchè sono state queste a ristrutturarsi dopo la crisi degli anni '70. Proprio le grandi imprese erano state interessate da quella crisi ed evidentemente la ristrutturazione ha favorito il trasferimento di fondi a favore di esse. Se andiamo a verificare i dati ultimi di trasferimento delle imprese, vediamo che stanno crescendo nei confronti di quelle piccole. Le grandi, essendosi ristrutturate, percepiscono meno fondi.

Esiste uno studio, presentato dal ministro Battaglia in un libro recentemente pubblicato, dove si dimostra come questi trasferimenti avevano avuto quell'andamento per i suddetti motivi. Pensiamo anche ai trasferimenti cosiddetti occulti, come le commesse, che esistono negli altri paesi.

PRESIDENTE. Non ci sono anche in Italia?

CIPOLLETTA. In misura molto minore. Non abbiamo l'aeronautica che ha la Francia, nè altri settori che favoriscono le commesse.

Per quanto concerne gli aiuti regionali, nella Repubblica federale di Germania non c'è l'equivalente della nostra Agenzia per il Mezzogiorno, ma sono le Regioni stesse che possono acquistare un terreno a un determinato prezzo a rivenderlo ad una azienda alla metà del prezzo medesimo.

VETTORI. Se il libro bianco del 1989 rispecchia una situazione per noi non piacevole che vorremmo in qualche modo rettificare, quel che cercheremo di sapere è se il miglioramento dei bilanci aziendali sia avvenuto grazie a questi trasferimenti. In tal caso una giustificazione per quella pagella cattiva ci potrebbe essere.

Vorrei sapere il vostro parere sulla graduatoria del 1989 rispetto ad eventuali valutazioni del passato. Mi preme chiarire la ragione di questa domanda unica. Di fronte alla entità dei trasferimenti, che è il primo aspetto che il presidente Pininfarina afferma di dover controllare, non ci sembra ci sia una grande differenza tra i 32.700 miliardi della CEE e i 45.000 della Corte dei conti. Però la Corte dei conti scrive che esiste la persistente, ridotta rappresentatività dei conti di bilancio e la collega alla nota inidoneità del bilancio di cassa (criterio giuridico formale delle previsioni di spesa) a riflettere l'effettiva previsione dei flussi gestionali; il che significa dire che c'è una grande differenza tra lo stanziamento impegnato e quanto si spende effettivamente. Tutto ciò mi fa venire il sospetto che ci sia stata una collaborazione non critica da parte della Ragioneria generale dello Stato o comunque da parte di organi di Governo che hanno fornito dei dati per questa indagine.

Questo a me pare essenziale per poter chiarire, prima di litigare sulla torta, l'entità di cui si tratta e l'eventuale possibilità di rettificare questa graduatoria che non ci piace, se ci date una mano ad entrare in questa moltitudine di rivoli sotterranei. Ad esempio, lo «Stato libero di Baviera» ha addirittura un suo IRI e certamente il calcolo di questi interventi non va a gravare sulla voce complessiva relativa alla Repubblica federale di Germania. Sarebbe importante rettificare la graduatoria e per questo dovremmo avere subito da voi un giudizio: siamo stati «cattivi» nel 1988? Prima il livello era sopportabile?

PRESIDENTE. Vorrei fare una brevissima premessa sul significato della nostra indagine. Come è stato ricordato dai senatori Consoli e Mantica, noi non abbiamo interesse a stabilire delle responsabilità, dobbiamo solo assumere informazioni, anche perchè stiamo sviluppando una iniziativa che possiamo definire di surroga. In realtà tale lavoro doveva essere compiuto sia dal Governo che dalle associazioni imprenditoriali. Ci siamo trovati di fronte ad una situazione completamente nuova su cui stiamo discutendo per la prima volta: una materia inesplorata. Compito della nostra indagine è quello di creare le condizioni per una armonizzazione, tutelando comunque gli interessi nazionali: armonizzare difendendo i nostri interessi. Per la verità è un compito complicato.

Se assumiamo i dati del libro bianco e li accostiamo al rapporto Bangeman sul Mercato interno europeo, notiamo che a fronte delle grandi enunciazioni noi siamo molto più indietro dei paesi cosiddetti antieuropeisti. E siccome le direttive riguardano anche le industrie, bisogna che la Confindustria svolga un ruolo in questa direzione. Vorremmo essere italiani a Bruxelles ed europei a Roma.

Intanto occorre vedere se i conti tornano. Già abbiamo avuto l'incontro con Bangeman e con Brittan e per noi è stato abbastanza imbarazzante. Per quanto riguarda l'entità degli aiuti siamo alla prima verifica; ascolteremo le altre parti e poi ci faremo un'idea. Tutti i dati che ci vengono offerti sono buoni per noi. Noi vi chiediamo di quantificare il rapporto che c'è tra grande e piccola impresa; questo non solo in termini interpretativi, ma proprio in termini di dati quantitativi assoluti. È opportuno che da parte vostra ci venga offerto questo dato.

Vi pregherei inoltre - non so se sia possibile - di calcolare, adottando gli strumenti di calcolo che avete usato per il sistema Italia, quando è andato alle industrie negli altri paesi. Il nostro problema è il divario, non la quantità assoluta. Incontreremo ancora in questa sede i commissari Bangeman e Brittan e dovremo disporre di questi dati che il Parlamento disgraziatamente non è in grado di avere e che invece la Confindustria può darci.

In secondo luogo non credo, presidente Pininfarina, che possiamo facilmente risolvere il problema dicendo che si tratta piuttosto di astuzia degli altri paesi rispetto al nostro. Noi abbiamo il problema della armonizzazione e chiediamo il vostro contributo. In sostanza, se negli altri paesi vige un tipo di politica ispirata alla incentivazione e questi altri paesi determinano la politica della Comunità, o noi cambiamo e adottiamo gli stessi criteri, oppure apriamo una vertenza in sede comunitaria. Non c'è altro metodo. Non ce la possiamo cavare dicendo

che gli altri sono più furbi: il problema è questo. Aggiorniamo allora il nostro incontro ed individuiamo quali sono i meccanismi che possiamo accettare anche in Italia. Per quelli che non possiamo accettare poi apriamo una vertenza in sede europea. Così ci si comporta.

Vi pongo l'ultima riflessione. Il problema è quello di non aumentare il divario. Quale sarebbe il giudizio della Confindustria su una ipotesi legislativa che ponesse il vincolo europeo come vincolo legislativo? Io personalmente ritengo che sarebbe opportuno che prima di approvare una legge di incentivazione industriale in Italia si acquisisse il consenso delle autorità comunitarie. Uno strumento analogo è previsto nella Repubblica federale di Germania, non soltanto a livello nazionale, ma anche a livello dei *Länder*. Per noi si tratta di aprire un negoziato nel quale abbiamo reali possibilità di successo. La domanda dunque è questa: ritenete matura l'ipotesi di questo vincolo legislativo?

PININFARINA. Signor Presidente, le confermo lo spirito di totale collaborazione della Confindustria nell'apportare dei dati; noi non chiediamo niente di meglio che avere una collaborazione più stretta, è nell'interesse delle imprese che rappresentiamo, dell'industria in generale e del paese.

Non potrei condividere di più l'impostazione che suggerisce quando sostiene che dobbiamo essere a Bruxelles quello che siamo qui a Roma. Chi le parla è stato per nove anni parlamentare europeo; e, se non altro, sono europeista, anche se oggi mi trovo a sostenere posizioni in parte diverse, perchè sono eletto dai miei associati. Condivido totalmente comunque la sua impostazione.

Sull'ipotesi di un vincolo legislativo europeo per la nostra legislazione mi permetto di essere più prudente. L'Italia si trova in condizioni difformi dagli altri paesi: l'ampiezza del *deficit* pubblico, i parametri diversi di cui ho detto, eccetera. Legarci così, noi che siamo più deboli, ad un vincolo europeo non mi sembra prudente: la cosa andrebbe esplorata meglio. Non rifuggo dall'esplorarla e dal pensarci, ma sarei prudente a rispondere come Confindustria proprio per la difformità che caratterizza la nostra situazione economica rispetto a quella europea. Non so se lei abbia il tempo e la pazienza di seguire la politica della Confindustria in generale; avrà notato, comunque, che in ogni giudizio che diamo c'è un costante riferimento ai parametri europei; abbiamo una specie di stella polare, l'Europa, e la seguiamo. Ogni disposizione, ogni legge che ci allontana dalla media degli europei la avversiamo; ogni legge che si avvicina, seppure a nostro svantaggio, la accettiamo. Le ricordo, ad esempio, la posizione che abbiamo preso sui *capital gains*; una posizione di disponibilità a discuterne anche se si trattava di normativa impopolare al nostro interno. Ma bisogna essere coerenti.

Quindi, d'accordo sull'impostazione, d'accordo sulla stella polare; prudenza sul vincolo legislativo per la difformità della situazione italiana (a nostro svantaggio) rispetto a quella degli altri paesi. E teniamo presente che gli altri paesi, più «vecchi» di noi dal punto di vista industriale e della democrazia, costituiscono un asse (mi riferisco all'asse franco-tedesco, e qui viene la mia esperienza di parlamentare)

che utilizza l'Europa anche a proprio vantaggio: diventano più europei quando gli fa comodo e lo sono meno quando non gli conviene. In questo mestiere noi siamo meno bravi. Se la Confindustria potesse collaborare con il Governo italiano per farci diventare più bravi, basterebbe a giustificare lo scopo della mia presenza.

CIPOLLETTA. Signor Presidente, durante questo dibattito ci è stato chiesto se il miglioramento di alcuni bilanci aziendali sia anche in funzione di taluni trasferimenti e quindi se ciò sia stato in parte un fenomeno transitorio. Ritengo che si debba dare senz'altro una risposta positiva. Infatti, lo sforzo di ristrutturazione condotto all'inizio degli anni '80 ha dato luogo ad alcuni miglioramenti. Quindi, alcune forme che qualcuno considera (noi non le consideriamo tali) trasferimenti, come ad esempio la cassa integrazione guadagni, stanno diminuendo proprio perchè le imprese si sono ristrutturate.

Fatta questa premessa, devo invitare alla prudenza nel considerare i dati forniti dal libro bianco dalla CEE. Da quanto mi risulta, questo libro bianco si riferisce al 1986, mentre la Corte dei Conti si è riferita al 1988. Ciò significa che l'uguaglianza della cifra del 1985 rispetto a quelle del 1988 è molto sospetta (35 miliardi di ECU sono quasi 50.000 miliardi di lire). Allora io mi devo domandare (e forse i rappresentanti del Parlamento potranno accertarlo) se qualche italiano ha collaborato alla redazione del libro bianco della CEE (da quanto mi risulta la CEE non lavora per conto proprio, ma si appoggia alle strutture ministeriali).

PRESIDENTE. Abbiamo incontrato i due funzionari stranieri che l'hanno redatto.

CIPOLLETTA. Sì, ma si saranno rivolti all'amministrazione.

PRESIDENTE. Si sono avvalsi della collaborazione dell'amministrazione italiana.

CIPOLLETTA. Comunque, se hanno redatto il libro bianco basandosi su documenti italiani, probabilmente non li hanno capiti; infatti questo libro bianco arriva a fissare la cifra di 80.000 miliardi soltanto per il 1986, il che significa che oggi dovrebbero essere 90.000 miliardi.

PRESIDENTE. Da un punto di vista informativo, devo far presente che sono venuti in Italia due funzionari (uno olandese e l'altro inglese) che si sono incontrati con i rappresentanti dell'Amministrazione del tesoro e di altre amministrazioni. Questo è il meccanismo che è stato adottato.

CIPOLLETTA. È un meccanismo un po' strano.

PRESIDENTE. Io sono convinto che sia strano, però bisogna avere gli argomenti per sostenerlo.

MANCIA. Perchè il Ministro del commercio con l'estero insiste su questa linea?

CIPOLLETTA. Noi non possediamo tutti gli elementi di questo libro bianco, ma abbiamo soltanto la sintesi, la parte finale; pertanto per noi è difficile sapere su quale base sia stato redatto.

ABETE. Signor Presidente, intervengo brevemente per integrare questo concetto. A monte vi sono due problemi. Il primo è quello tecnologico: noi ci riferiamo a trasferimenti alle imprese e, in questo caso, si tratta di imprese private, pubbliche, a partecipazione statale, aziende autonome, eccetera. Il secondo problema è di tipo funzionale e questo può aver indotto i funzionari della CEE all'errore o comunque ad una confusione. Infatti, alcune attività (per esempio quelle dei servizi pubblici) che in altri paesi vengono svolte in regime privatistico (mentre da noi sono in regime pubblico), nel momento in cui vengono verificate sulla funzione e non sulla titolarità dell'assetto azionario, portano inevitabilmente a possibili confusioni.

Infine, desidero far presente al presidente Cassola che noi non abbiamo mai detto, nè lo stiamo sostenendo adesso (anzi abbiamo sempre detto il contrario), che il sistema industriale italiano è pronto per il 1992. Noi abbiamo sempre detto che il sistema industriale italiano in passato ha dato la prova di potersi misurare con le novità in termini positivi. Tuttavia, non vogliamo essere Cassandre quando sosteniamo che, in presenza del persistere di una determinata politica nei confronti delle imprese, i differenziali che verificheremo nei prossimi anni nei bilanci delle imprese (in modo particolare di quelle medie e piccole) faranno abbastanza scalpore rispetto alla valutazione complessiva di oggi.

PININFARINA. Signor Presidente, vorrei concludere il mio intervento - se me lo permette l'autorità di questa Commissione e di questa Giunta - con una battuta.

Per quanto riguarda le domande che mi sono state rivolte in riferimento al Mezzogiorno, dove dire che indubbiamente i fattori orizzontali (come il costo del lavoro, gli oneri sociali) contano al Nord come al Sud. Quando sono stato fatto Presidente della Confindustria (e mi fa piacere che qualcuno l'abbia rilevato) ho espresso questo *flash* di giudizio sul Mezzogiorno: il Sud, in realtà, può essere una grande occasione per l'Europa e non viceversa. Naturalmente si tratta di coglierla (per esempio è un serbatoio di mano-d'opera e ha tante altre possibilità). Mi sono occupato a fondo di questo problema volendo, da buon piemontese, risolverlo (non c'è uno del Nord che non lo voglia fare); soprattutto mi avrebbe fatto piacere dare un contributo positivo alla soluzione di una questione così importante.

GIANOTTI. In passato noi piemontesi abbiamo cercato di risolvere il problema del Mezzogiorno ma non con buoni risultati.

PININFARINA. Avrei voluto, come piemontese e come industriale piemontese, dare un contributo positivo per far diminuire questo divario che - a mio avviso - è molto dannoso per l'industria e l'economia nazionale. Allora sono andato di frequente nel Mezzogiorno in quanto ritenevo che fosse propedeutico recarsi in quelle regioni per sentire le opinioni di coloro che ci vivono (ho avuto contatti con molti rappresentanti delle associazioni industriali). L'idea che mi sono fatto è

che nel Mezzogiorno occorrono investimenti per infrastrutture, investimenti anche di tipo immateriale, perchè bisogna riconoscere oggettivamente che un'impresa del Sud deve sopportare costi più alti rispetto ad una stessa impresa del Nord. Bisogna avere effettivamente il coraggio di investire in infrastrutture, e, soprattutto, nella formazione professionale che è molto importante. Nel campo della formazione professionale abbiamo avuto un esempio lampante: l'occupazione è molto aumentata, ma le ultime isole di disoccupazione sono state registrate proprio dove non si erano fatti investimenti in formazione.

Per questo motivo bisogna insistere con gli investimenti per infrastrutture e per la formazione professionale. Comunque ciò non è sufficiente: occorre anche un cambiamento di cultura e di mentalità. Molto spesso, in passato, gli imprenditori del Sud sono stati accusati di bearsi della loro situazione di disagio e di chiedere aiuti. Questo è un aspetto importante. Come contributo personale voglio riportare una nota ottimistica: dalle mie ultime visite nel Sud ho potuto constatare, venendo soprattutto a contatto con la mentalità dei giovani imprenditori, che il Mezzogiorno sta profondamente cambiando. Oggi nel Sud vi sono molti imprenditori che rifiutano e non pretendono, come si verificava in passato, aiuti ma vogliono un ambiente favorevole in cui poter operare. Questo è un salto di qualità enorme, che, come imprenditore, mi fa piacere poter riferire a questa Commissione. Tuttavia, c'è ancora un aspetto importante sul quale occorre concentrare gli sforzi: quella della criminalità organizzata. Nel Mezzogiorno non verrà risolto alcun problema se non si eliminano le sacche di criminalità organizzata che condizionano pesantemente alcune regioni. Ed è su questo tema che si inserisce la battuta cui ho fatto riferimento all'inizio del mio intervento. Durante una delle mie visite nel Mezzogiorno (non fatemi dire dove, lo potete immaginare) feci un bel discorso, dicendo che gli industriali del Nord, e ancora di più quelli europei, non sarebbero mai andati ad investire in quelle regioni se avessero continuato ad avere paura della criminalità organizzata. Quindi dissi che gli imprenditori, al di là del contributo che viene già dato dagli uomini politici, devono combattere la criminalità organizzata, altrimenti nel Sud non verranno mai fatti investimenti (questo mio discorso riscosse abbastanza applausi). Dopo andai via e mentre, noncurante delle regole poste dal ministro Ferri, viaggiavamo ad una velocità abbastanza sostenuta per arrivare all'aeroporto a prendere l'aeroplano chiesi ad un collega: «Mi sarò scavato la fosse per aver toccato la criminalità organizzata?». Lui mi rispose: «Parla pure, basta che non fai nomi».

PRESIDENTE. Che non sia un riferimento anche per la nostra indagine: basta non fare nomi.

Ringraziando coloro che sono intervenuti, dichiaro conclusa l'audizione.

Il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 19,40.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOCT. ETTORE LAURENZANO